

# Informazione e cultura

Walter Lorenzoni

**I**l divario crescente che oggi si sta producendo tra la comunicazione propria del sistema dell'informazione, centrato sui mass media, e la comunicazione che, invece, non vuole nascondersi la concretezza dei condizionamenti e dei soggetti in gioco non può passare inosservato agli occhi di chi, anche attraverso uno strumento come la rivista, intenda promuovere un'attività culturale che, rifiutando il comodo rifugio offerto dalla parcellizzazione dei saperi, tenti connessioni di carattere più generale. La marginalità a cui si è costretti è da ascrivere, prioritariamente, alla scelta di posizionarsi fuori dall'orizzonte dell'omologazione mediatica, tutto interno, ormai, per dirla con Latouche, ad una standardizzazione dell'immaginario che è, al tempo stesso, premessa e conseguenza del pensiero unico; quello, per intendersi, per cui la fine della storia e la naturalità dell'attuale sistema economico-sociale imporrebbero a ciascuno il dovere di partecipare alla gestione dell'esistente, accettandolo anche come il migliore dei mondi possibili.

Il ruolo dei media nella costruzione e nella diffusione di questa nuova ideologia risulta decisivo. Anche a voler tacere il fatto che l'industria dell'informazione è nelle mani di pochi gruppi che controllano il mercato planetario della comunicazione - che, poi, sono gli stessi entusiasti sostenitori dell'ineluttabilità e desiderabilità dell'ordine di cose presente - è persino banale osservare che i mass media hanno il potere di selezionare i fatti, di organizzarli in una Weltanschauung e, esimendosi dall'onere della dimostrazione razionale, di propagandarli a piacere, attraverso quella straordinaria arma emotiva di persuasione che è la ripetizione.

È per tutti questi motivi che appaiono allora tanto più paradossali i miti che, anche grazie al diffondersi delle nuove tecnologie, si vanno affollando intorno ai concetti di informazione e comunicazione. L'idea, ad esempio, che una rete globale di comunicazione (Internet) produrrà nuove libertà e più democrazia, in virtù del potenziale accesso di tutti a tutte le informazioni, non tiene conto non solo che di questa presunta libertà può godere al massimo il 3% della popolazione mondiale, ma soprattutto del fatto che l'informazione di per sé non produce più sapere. In primo luogo, infatti, senza conoscenze preventive e adeguate chiavi interpretative, la sovrabbondanza delle informazioni diventa caos indecifrabile, fonte, per il pensiero, non tanto di maggiore libertà e trasparenza quanto di un aggiornato oscurantismo. Lo squilibrio di potere sociale risulta soltanto spostato dal piano dell'accesso all'informazione a quello del sapere preliminare necessario a cercare, trovare e interpretare i dati informativi. La gerarchia sociale e la disuguaglianza, anziché scomparire, si vengono semplicemente a riposizionare. In secondo luogo, poi, accesso all'informazione e interattività non deter-

minano automaticamente né autenticità di relazioni umane né sapere critico intorno all'universo socio-politico in cui ci si trova a vivere: nuove solitudini e incomunicabilità, da un lato, estrema semplificazione delle rappresentazioni e interpretazioni mediatiche, dall'altro, sono lì a dimostrarlo.

È vero che l'informazione, veicolata dalle nuove tecnologie, potrebbe essere messa al servizio dello sviluppo culturale generale, ma la sua appropriazione, tendenzialmente totalizzante, da parte del mercato, lascia sempre meno spazi ad una comunicazione indipendente e libera. L'accelerata trasformazione commerciale di Internet, a dispetto delle illusioni democratiche ed egualitarie celebrate dai suoi fautori, ne è una testimonianza. Questa informazione, poi, a pensarci bene, non è così neutra come potrebbe sembrare a prima vista, perché le modalità stesse della sua trasmissione, attraverso il video e le altre tecnologie, strutturano

le forme del pensiero e condizionano la percezione e la comprensione del mondo. L'immediatezza dell'informazione, ad esempio, si sostituisce all'accertamento della sua verità: di una notizia l'importante non è che sia vera, ma che sia stata data "in tempo reale". Tutto ciò che è approfondimento, riflessione, argomentazione, analisi critica appare come un inutile fardello, desueto e diseconomico, un fastidioso intralcio a quello spirito pragmatico, sospettoso delle idee (forse perché colpevoli di essere radice del termine ideologie), a cui si ispira il pensiero unico.

Eppure, nonostante tutto, compresa la valenza intimidatoria del fatalismo di cui si ammantano le idee domi-

nanti, occorre provare a riannodare, in qualche modo, le fila di una comunicazione reale e autentica, che sappia collocarsi al di là della frammentazione delle informazioni e dello specialismo, il quale, spesso, sia detto tra parentesi, non è altro che un modo elitario di opporsi alla facile manipolabilità dell'opinione e alla pervasività dell'effimero che domina il mondo della comunicazione; mondo tendenzialmente privo di dimensione storica, dove le informazioni si muovono solo nello spazio e non anche nel tempo. In questa prospettiva, credo, anche una semplice rivista culturale può giocare un suo ruolo. Ha la flessibilità necessaria, anche rispetto ad altri strumenti editoriali, per proporsi come osservatorio da cui seguire efficacemente i mutamenti in corso. Ha tempi di realizzazione tali da favorire l'approfondimento e il dibattito critico. Ha la possibilità di essere sufficientemente libera da ipoteche per presentarsi come voce dissonante rispetto all'imperante conformismo delle idee. Tutto ciò, naturalmente, ha anche un costo preciso: la marginalità. Senza cedere al sentimento di impotenza, bisogna provare a trasformarla in opportunità.

MARIO TERROSI

## BIANCIARDI COM'ERA

(Lettere di Luciano Bianciardi ad un amico grossetano)

IL PAESE REALE

Edizione del 1974